



Ringrazio Antonio Sassu, Giangiacomo Ortu e Gianfranco Bottazzi per gli utilissimi commenti a una prima stesura di questo lavoro.

Classificazione Decimale Dewey

— **330.01 (23.) ECONOMIA. FILOSOFIA E TEORIA**

Thema

— Soggetto: **KCA. Teoria e filosofia economica**

— Qualificatori: **3MR. XXI secolo, 2000-2100**

SERGIO LODDE

**GIUDIZIO MORALE
E SCELTA RAZIONALE**
IL DIFFICILE DIALOGO
FRA ETICA E ECONOMIA





©

ISBN
979-12-218-2658-6

PRIMA EDIZIONE
ROMA 7 LUGLIO 2026

Un economista
che non è altro che un economista
è un pericolo per il prossimo.

— JOHN R. HICKS

INDICE

- 9 Introduzione
- 15 Capitolo I
La scomparsa dell'etica dalla scena economica
1.1. Etica e economia nella storia, 15 – 1.1.1. La filosofia antica e medioevale, 15 – 1.1.2. Smith e la nascita dell'economia moderna, 17 – 1.1.3. Vizio e prosperità nel regno delle api, 23 – 1.1.4. Genovesi: fiducia, reciprocità, prosperità, 25 – 1.1.5. L'Ottocento: il pensiero economico si affranca dalla filosofia morale, 27 – 1.1.6. John Stuart Mill, 29 – 1.1.7. Marginalismo e scuola storica, 31 – 1.1.8. La scuola di Cambridge, 34 – 1.1.9. Keynes padre e figlio, 38 – 1.1.10. Robbins: il divorzio, 41 – 1.2. Il dibattito sulla neutralità della scienza economica, 46 – 1.2.1. Fatti e valori, 46 – 1.2.2. La neutralità forte: Friedman e Lipsey, 52 – 1.2.3. La neutralità debole: Hutchison e Machlup, 57 – 1.2.4. Le critiche alla neutralità, 64 – 1.2.5. Putnam versus Dasgupta, 70 – 1.2.6. Economia del benessere: positiva o normativa?, 73 – 1.2.7. La critica di Little, 78 – 1.2.8. Archibald-Hennipman versus Blaug, 80 – 1.2.9. Sen: giudizi etici e discussione razionale, 86.
- 89 Capitolo II
Benessere e valori morali
2.1. Benessere: un concetto elusivo, 89 – 2.1.1. Il benessere nella teoria economica, 97 – 2.1.2. Utilità ordinale e benessere, 105 – 2.1.3. La teoria delle preferenze rivelate, 107 – 2.1.4. Critiche alla teoria delle preferenze rivelate, 110 – 2.1.5. Benessere e preferenze: problemi irrisolti, 117 – 2.1.6. Preferenze informate e meta-preferenze, 129 – 2.2. Il benessere sociale, 137 – 2.2.1. Il test di compensazione di Kaldor e Hicks, 140 – 2.2.2. Efficienza, libertà, equità, 146 – 2.2.3. Una concezione alternativa del benessere: l'approccio delle capacità, 155.
- 161 Capitolo III
Homo economicus e homo moralis
3.1. Homo economicus, 161 – 3.2. Homo moralis, 166 – 3.2.1. Sen e il concetto di impegno, 166 – 3.2.2. Economia kantiana, 173 – 3.3. Egoismo, altruismo e cooperazione, 179 – 3.3.1. Egoismo e altruismo: basi filosofiche,

psicologiche e biologiche, 179 – 3.3.2. La cooperazione nelle società umane, 187 – 3.3.3. L'approccio evolutivo nella teoria economica, 191 – 3.3.4. Cosa ci dice l'evidenza sperimentale?, 197 – 3.3.5. La difesa della teoria, 202 – 3.4. Al di là dell'interesse personale, 209 – 3.4.1. Intenzionalità, reciprocità e cooperazione, 209 – 3.4.2. L'importanza delle sanzioni, 213 – 3.4.3. Reciprocità e morale, 216 – 3.4.4. Reciprocità e beni relazionali. Il paradigma dell'economia civile, 219 – 3.4.5. Il ruolo delle emozioni, 222 – 3.4.6. Emozioni e decisioni alla prova dei fatti, 232 – 3.4.7. Fiducia, 236 – 3.4.8. Fiducia generalizzata, 245 – 3.4.9. Spiazzamento, 253.

259 Capitolo IV

Morale e mercato

4.1. Le virtù del mercato, 260 – 4.1.1. La tesi del *doux commerce*, 260 – 4.1.2. La difesa del mercato: la scuola austriaca, 264 – 4.1.3. Mercato e libertà individuali, 269 – 4.1.4. Il mercato tra efficienza e moralità, 271 – 4.2. I vizi del mercato, 277 – 4.2.1. La tesi dell'autodistruzione, 277 – 4.2.2. La critica comunitarista, 280 – 4.2.3. L'economia morale, 283 – 4.2.4. Il pensiero comunitarista e le società avanzate, 286 – 4.3. I limiti morali del mercato, 289 – 4.3.1. Il dibattito sulla mercificazione, 289 – 4.3.2. I critici della mercificazione, 291 – 4.3.3. L'argomento della coercizione o iniquità, 294 – 4.3.4. L'argomento della corruzione, 296 – 4.3.5. La mercificazione è veramente un problema?, 301.

307 Qualche considerazione conclusiva

311 *Bibliografia*

INTRODUZIONE

«Nel regno dei fini ogni cosa ha un prezzo o una dignità. Ciò che ha un prezzo può essere rimpiazzato da qualcosa di equivalente; ciò che sta al di sopra di ogni prezzo, e dunque non ammette alcun equivalente, ha dignità.» In questo passo, tratto dalla *Fondazione della Metafisica dei Costumi*, Kant definisce una separazione molto netta tra i fini della morale e quelli dell'economia, così netta da indurre a ritenere che queste due dimensioni del comportamento umano siano inconciliabili. Questa idea era molto diffusa in passato e ancora oggi continua a esserlo, non solo nella riflessione filosofica ma anche nella letteratura e, persino, fra la gente comune. Nel Medioevo il denaro era definito “sterco del diavolo”. Nel ritratto di Dorian Grey Oscar Wilde scrive che «al giorno d'oggi la gente conosce il prezzo di tutto e il valore di niente», ostentando disprezzo per l'adorazione del vile denaro così diffusa fra i suoi contemporanei. Sull'altro fronte molti economisti mostrano scarsa considerazione per la dimensione morale relegandola nell'ambito dell'irrazionalità, in quanto tale capace di compromettere il rigore analitico della teoria economica e la sua capacità predittiva. Anche fra la gente comune il detto “gli affari sono affari” sta a significare che in questo campo considerazioni non economiche, in particolare etiche, non hanno cittadinanza.

Un caso reale molto interessante sembra confermare questa dicotomia insanabile. Nel 1999 la General Motors fu condannata in giudizio per aver venduto un modello di automobile, la Chevrolet Malibu, con un serbatoio della benzina posizionato in modo tale da causare potenzialmente gravi incidenti. I manager della GM erano al corrente del problema ma non fecero nulla per risolverlo. Modificare le cose avrebbe aumentato il costo dell'automobile e ridotto i profitti dell'impresa. Dall'altro lato della bilancia si stimava che i costi in termini di danni eventuali alle persone (compreso il decesso), misurati dal valore

monetario di ogni vita perduta moltiplicato per la probabilità dell'evento, fossero molto inferiori. Il calcolo costi-benefici giustificava questa scelta pertanto si decise di mettere in vendita il modello senza informare i potenziali acquirenti. L'idea sottostante era che un consumatore con un reddito basso avrebbe preferito acquistare un'automobile meno costosa anche se meno sicura piuttosto che nessuna. Attraverso il gioco della domanda e dell'offerta, il mercato si sarebbe incaricato di definire il livello di sicurezza ottimale, quello che eguaglia costi e benefici marginali della sicurezza.

Questo è un tipico modo di ragionare degli economisti anche se, di fronte a un caso come quello descritto, ben pochi di loro giustificherebbero la scelta della General Motors senza nutrire qualche perplessità. È una scelta che suscita, giustamente, una forte indignazione morale ma, se adottiamo un criterio di giudizio rigido per cui la vita umana è sacra e non può essere sacrificata in nessun caso e per nessun motivo, allora si potrebbe obiettare che forse dovremmo prendere in considerazione l'ipotesi limite di vietare l'uso di questo mezzo di trasporto, posto che nessuna automobile è perfettamente sicura. Ciononostante molti di noi sarebbero concordi nel sostenere che i giudici avevano buone ragioni per condannare l'impresa, soprattutto per non avere informato i consumatori del rischio che correvano.

Ciò che l'esempio mostra è che la razionalità economica può essere spesso in conflitto con i principi e il comune senso morale. Non è raro che il ragionamento economico tenda a scivolare verso conclusioni moralmente inaccettabili o, almeno, assai discutibili. Il modo di ragionare è profondamente diverso. L'assunto fondamentale della teoria economica, proclamava Edgeworth, è che l'interesse personale è il principio ispiratore del comportamento individuale. Al contrario i giudizi morali si distinguono per la loro impersonalità, ignorano l'identità degli individui così da poter essere applicati a chiunque allo stesso modo nella stessa situazione. Inoltre l'attore morale è orientato a riconoscere e promuovere il benessere degli altri e il bene comune¹. Niente di più distante dalla logica opportunistica dell'*homo economicus*.

Stanti queste premesse sembrerebbe arduo stabilire un ponte fra etica e economia, eppure i legami esistono e hanno una lunga storia,

¹ Questa definizione generale del giudizio morale è quella a cui si fa riferimento in questo lavoro. Può apparire generica e probabilmente lo è ma, data la molteplicità delle definizioni date nel corso della storia della filosofia morale e anche oggi coesistenti, può essere ritenuta accettabile e utile per gli scopi che ci si propone.

mentre sono fatti relativamente recenti la piena affermazione dell'economia come scienza e la sua emancipazione dall'etica. Aristotele considerava l'economia una sottodisciplina dell'etica e la stessa cosa pensavano gli scolastici. Non è un caso che due dei padri fondatori dell'economia moderna, Smith e Hume, fossero entrambi filosofi morali. Smith è insieme l'autore della celebratissima *Ricchezza delle Nazioni* ma anche della *Teoria dei Sentimenti Morali*.

Con l'affermazione del pensiero illuministico l'economia comincia ad affrancarsi dalla subordinazione all'etica e aspira a fornire una descrizione scientifica del comportamento economico prendendo a prestito concetti come quello di equilibrio dalla fisica newtoniana. L'agente economico viene spogliato di qualunque preoccupazione morale, sostituita dall'aspirazione a massimizzare il proprio benessere materiale. Finché la dicotomia fra fatti spiegati dalla scienza e valori sociali e morali non viene esplicitamente proclamata da Lionel Robbins negli anni trenta del secolo scorso. Ciò non significa che il comportamento umano possa essere interamente spiegato dalla teoria economica (anche se qualche tentazione in questo senso non è mancata), ma si ritiene comunque necessaria una chiara divisione del lavoro. Da una parte ai politici spetta il compito di definire i fini delle politiche economiche e sociali, in questo senso i valori etici hanno un ruolo centrale. Gli economisti si riservano quello di studiare gli strumenti più efficienti per raggiungerli. Per ottenere risultati ottimali nessun sassolino di origine etica deve creare attriti nell'ingranaggio ben oliato del sistema economico.

Questo approccio metodologico pervade di sé gran parte degli articoli economici normalmente pubblicati sulle principali riviste internazionali, quantunque molti economisti rifiuterebbero una visione così rigida e angusta della loro disciplina. L'*homo economicus*, direbbero, è un'utilissima ipotesi di lavoro che ha consentito di raggiungere risultati importanti e, insieme, rigorosi, sia dal punto di vista puramente teorico quanto come basi delle scelte di politica economica. L'accusa rivolta agli economisti di considerarlo una descrizione realistica e comprensiva del comportamento umano è semplicemente una caricatura dell'approccio economico all'analisi dei fenomeni sociali. C'è alquanto di vero in questa difesa, è difficile negare la potenza euristica del modello in questione ma è altrettanto difficile accettare l'idea che il sistema economico possa funzionare facendo completamente a meno di quei sassolini. Qualche dubbio in proposito è balenato persino nelle menti di alcuni studiosi

comunemente definiti fondamentalisti del libero mercato come Kenneth Arrow, James Buchanan o Friedrich Hayek. Dubbi che si sono rafforzati negli anni recenti con le sfide lanciate da alcuni filoni di pensiero, tra i quali l'economia comportamentale e quella istituzionalista. Oggi la ricerca economica è assai meno omogenea e angusta di quanto si è generalmente portati a pensare. Le ricerche svolte all'interno dei filoni citati, sia sul piano teorico che empirico, hanno aperto la strada a una visione più articolata e pluralistica del comportamento economico, in cui quei sassolini trovano una loro collocazione e si rivelano molto rilevanti nei meccanismi economici. Trascurare il ruolo delle norme morali e sociali accresce probabilmente il rigore analitico dell'approccio economico ma a prezzo, talvolta, di conclusioni fuorvianti che possono inficiare la capacità di spiegare i fenomeni oggetto di studio, anche quando riguardano relazioni schiettamente economiche.

Scopo di questo lavoro è offrire una rassegna di come la relazione fra etica e economia è stata analizzata nel pensiero economico e in altre discipline. Sarebbe quantomeno azzardato pretendere di offrire un'analisi esaustiva di queste tematiche. Per esempio la vasta letteratura sull'etica e la responsabilità sociale dell'impresa, o quella sul consumo etico sono solo sporadicamente citate riservandosi di approfondirle in una trattazione separata. Il lavoro si limita a esplorare alcuni temi che all'autore appaiono particolarmente rilevanti. Pur attingendo a spunti provenienti da altre discipline, il nucleo centrale della trattazione fa riferimento soprattutto al dibattito interno alla disciplina economica. Questo sia per la limitata competenza interdisciplinare dell'autore, sia perché si è scelto di porre in evidenza i limiti della teoria della scelta razionale e della teoria dei giochi utilizzando le argomentazioni e gli strumenti di analisi ai quali gli economisti fanno normalmente ricorso, al fine di evidenziare meglio tali limiti mediante una critica interna.

Il lavoro si articola in quattro capitoli. Il primo esamina in una prospettiva storica la progressiva separazione dell'economia dall'etica che riflette l'aspirazione della prima a guadagnarsi lo status di teoria scientifica. Un primo passo in questa direzione è rappresentato dal pensiero dei Fisiocratici e di David Ricardo più che da quello di Smith. Ricardo aspira a costruire una teoria del funzionamento del sistema economico in grado di darne una spiegazione puramente tecnica e libera da considerazioni di altra natura. Ma è Nassau Senior ad affermare esplicitamente le necessità di una separazione fra le due discipline nella prima metà dell'Ottocento. Tuttavia contaminazioni fra esse permangono

nelle riflessioni di John Stuart Mill e persino di Marshall e Keynes. Nel secondo dopoguerra la separazione sembra compiuta ma non siamo ancora alla fine della storia. Negli ultimi decenni il dibattito si è riaperto grazie a contributi di diversa provenienza, non solo economica, che hanno avanzato forti critiche al modello dell'*homo economicus* rivendicando il ruolo dei fattori sociali e morali nelle decisioni economiche.

Il secondo capitolo affronta il problema della definizione del concetto di benessere individuale e sociale. La definizione degli economisti pone l'accento sulla soddisfazione delle preferenze spogliate delle motivazioni psicologiche sottostanti e identificate con ciò che traspare dalle scelte degli agenti. È una definizione angusta, spesso criticata perché non esente da contraddizioni e affermazioni tautologiche ma anche difesa da molti in nome della libertà di scelta individuale. È indubbiamente una buona ragione ma non l'unica che spiega perché gli economisti sono così legati a questa impostazione. L'identificazione fra benessere e soddisfazione delle preferenze è ritenuta una condizione necessaria per affrancare l'economia da valutazioni arbitrarie e preservarne il rigore scientifico. Nel concetto di benessere si intrecciano inestricabilmente aspetti positivi e normativi ed emerge la difficoltà di separare chiaramente i mezzi dai fini. Proprio per questo è un aspetto fondamentale nell'analisi della relazione fra etica e economia. Questo è anche uno dei motivi che spiegano la progressiva emarginazione di questa branca dal resto della teoria economica. Il fatto rasenta il paradosso se si conviene che lo scopo ultimo della scienza economica è quello di migliorare il benessere degli individui e della società nel suo complesso.

Il terzo è dedicato alle critiche rivolte alla teoria della scelta razionale e alla sua componente strategica, la teoria dei giochi. Il problema analizzato è essenzialmente quello della cooperazione. La domanda che ci si pone è la seguente: la teoria della scelta razionale è in grado di dar conto di un fenomeno empiricamente evidente quale la cooperazione fra gli uomini partendo dall'assunto dell'interesse personale? La trattazione di questo problema cerca di tener conto, per quanto consentito dai limiti di competenza dell'autore, di contributi provenienti anche da altre discipline come filosofia, psicologia e biologia evolutiva. In generale l'esame di questa letteratura rivela che la risposta non può essere positiva. L'esclusione delle motivazioni sociali e morali nelle scelte individuali e collettive non consente di offrire una spiegazione convincente della cooperazione in molti casi. Non solo, in diverse situazioni reali l'analisi strettamente economica dà luogo a risultati contrastanti

con i fini sociali che ci si propone di raggiungere basandosi sulle sue indicazioni.

Il quarto capitolo esamina infine il problema da un punto di vista più generale, quello della relazione fra morale e mercato. Ci si domanda in particolare se, come molti ritengono, la progressiva affermazione dell'economia di mercato abbia finito per sacrificare i valori morali che caratterizzavano le società tradizionali, sostituendoli con l'interesse egoistico, la spasmodica ricerca della ricchezza materiale, il consumismo sfrenato. Oppure abbia contribuito a trasformare quei valori adeguandoli alle esigenze della società moderna che, anche grazie a essi, ha migliorato sensibilmente le condizioni di vita dei cittadini. In secondo luogo, la penetrazione sempre più pervasiva della logica economica in tutti gli aspetti del vivere sociale ha invaso ambiti che, per loro stessa natura, sono incompatibili con essa. Tutto ciò minaccia di stravolgere valori morali fondamentali per la convivenza civile?

Come è facile immaginare il dibattito è aperto e piuttosto acceso. Da un lato il mercato è visto come generatore di virtù che consentono di estendere la fiducia e la cooperazione oltre i confini di gruppi ristretti. Ingrediente, questo, essenziale per l'ampliamento delle relazioni economiche e da annoverare fra i principali responsabili dei successi del capitalismo. Dall'altro la minaccia della mercificazione delle relazioni sociali è considerata tale da giustificare l'introduzione di limiti all'espansione incontrollata del mercato al fine di salvaguardare valori morali irrinunciabili.

CAPITOLO I

LA SCOMPARSA DELL'ETICA DALLA SCENA ECONOMICA

1.1. Etica e economia nella storia

1.1.1. *La filosofia antica e medioevale*

L'idea che la scienza economica debba prescindere totalmente da preoccupazioni morali tenendo le considerazioni etiche ben distinte dall'analisi positiva dei fatti è fortemente radicata fra gli economisti, al punto che molti di essi la considerano una semplice ovvietà, nonché una condizione imprescindibile per la validità scientifica dei risultati della ricerca. Tuttavia la separazione fra etica e economia è un fatto relativamente recente se lo si esamina in una prospettiva storica sufficientemente ampia da risalire al pensiero economico dell'antica Grecia che ha in Aristotele il suo principale esponente. Il processo di emancipazione dell'economia dall'etica ha inizio fra il XVII e il XVIII secolo, parallelamente a quello delle altre scienze, per poi concludersi a partire dagli anni Trenta del secolo scorso.

L'affermazione del positivismo e l'adozione da parte di molti economisti della sua impostazione metodologica ha avuto un ruolo importante, favorendo la diffusione della convinzione che l'economia dovesse essere considerata come una scienza naturale, più vicina alla fisica che alle altre scienze sociali. Questa visione non lasciava alcuno spazio ai giudizi morali ritenuti soggettivi, se non arbitrari, e privi di fondamento scientifico.

Ciononostante, per gran parte della sua storia, l'economia è stata considerata parte integrante della filosofia morale. L'idea non deve stupire e appare, al contrario, molto ragionevole se si riflette sul fatto che, non diversamente dall'etica, l'economia analizza essenzialmente il comportamento umano. Si propone di offrire una spiegazione delle scelte e di come esse possano migliorare l'esistenza degli individui, esattamente come la filosofia morale. Non è casuale che Aristotele tratti dell'economia nell'*Etica Nicomachea* e nella *Politica*. Per il filosofo greco la felicità consiste nella realizzazione e fioritura della personalità individuale, ossia nel perseguire i

propositi per i quali siamo stati creati. Lo scopo dell'esistenza umana è scoprire, attraverso l'applicazione della conoscenza razionale, quei comportamenti che possono essere considerati buoni o che costituiscono ciò che definiamo "bene". L'economia, come l'etica e la politica, rientra fra quelle che Aristotele definisce scienze pratiche: l'etica (*ἠθικὴ*), ossia lo studio del carattere, l'economia (*οἰκονομία*) che riguarda la gestione domestica e la politica (*πολιτικὴ*) che si occupa del governo della *polis*. Queste tre scienze sono fortemente interconnesse, affrontano infatti lo stesso tema: guidare l'azione umana verso il bene (*εὐδαιμονία*). In questo senso il perseguimento della ricchezza e dell'utilità che ne deriva non è un fine in sé ma un aspetto secondario e strumentale rispetto al raggiungimento di un fine più alto: quello della piena realizzazione della personalità umana. Per questo motivo lo studio della virtù e dell'economia sono inseparabili.

In generale nel pensiero antico e medioevale la relazione fra l'etica e le altre scienze era vista come gerarchica, nel senso che l'etica si occupa del perseguimento dei più elevati fini umani. In quanto tale non solo si serve delle altre scienze per i propri scopi ma costituisce la motivazione di fondo delle loro analisi. Questa concezione persiste anche in tempi successivi se è vero che, ancora nel XVIII secolo, l'insegnamento dell'economia era impartito nelle università come sottodisciplina della filosofia morale (Canterbery, 1995).

L'approccio filosofico e morale è tipico anche dell'analisi dello scambio e del valore da parte degli scolastici, il cui contributo allo sviluppo del pensiero economico medioevale è stato fondamentale. Il dibattito sviluppatosi nel Medioevo intorno all'usura si fonda su considerazioni morali derivanti in gran parte dalle loro tesi filosofiche. Il comportamento economico viene inserito dagli scolastici all'interno di precisi codici morali. La questione della costrizione nello scambio, nel senso di trarre vantaggio dalla posizione di debolezza del partner, assume particolare importanza in questo filone di pensiero.

Nella visione di San Tommaso il mutuo beneficio di ciascuna delle parti coinvolte è lo scopo dello scambio¹. Ne consegue che il prezzo moralmente giusto deve essere tale da distribuire equamente i benefici fra le parti. Naturalmente non si può non fare riferimento all'effettivo prezzo di mercato,

¹ San Tommaso non si occupò mai specificamente di economia. Tuttavia diverse sue opere contengono riflessioni su temi economici, in particolare sulla giustizia nello scambio e sulla teoria del giusto prezzo. L'esposizione più chiara del suo pensiero su questi argomenti è contenuta nella Somma Teologica (*Summa theologiae*) (San Tommaso D'Aquino, 1985).

che può essere considerato una buona approssimazione del giusto prezzo, ma a condizione che siano salvaguardati i benefici della parte più debole.

Anche il problema dell'usura viene esaminato in base ai medesimi criteri. Rifacendosi ad Aristotele, l'Aquinate sostiene che la moneta è un bene il cui uso consiste nel consumo, pertanto l'uso non può essere separato dal bene stesso. Chiedere un interesse per l'uso della moneta e, nello stesso tempo, richiederla indietro significa far pagare l'uso senza trasferirne la proprietà, ovvero separarlo dalla cosa stessa. Ciò costituisce un'ingiustizia poiché si sta richiedendo un doppio pagamento, il primo consiste nella restituzione della cosa prestata, il secondo nel prezzo per il suo uso ovvero l'interesse.

La concezione scolastica dell'economia rivela lo stretto legame fra etica e economia nella riflessione filosofica medioevale. Gli scolastici non si domandano se l'economia funzioni bene o meno quanto, piuttosto, cosa sia moralmente giusto e cosa non lo sia nel suo funzionamento. Il giudizio morale su di esso dipende dalla capacità di soddisfare i bisogni di tutti i partecipanti. Se il prezzo di mercato si discosta dal livello necessario per ottenere questo risultato è ingiusto e deve essere condannato.

1.1.2. Smith e la nascita dell'economia moderna

Sia la critica dell'usura che l'enfasi sul giusto prezzo mostrano la subalternità dell'approccio economico ai principi etici di origine religiosa. Ma tale subalternità cominciava a essere messa in discussione sia dagli sviluppi del pensiero filosofico e scientifico, sia dalla nascita del capitalismo, in cui il prestito a interesse è un elemento essenziale del funzionamento del sistema finanziario e dell'intera economia. L'esigenza di una emancipazione dai principi morali di matrice religiosa emerge anche nel pensiero politico, basta pensare a Machiavelli e alla sua proclamata attenzione al governo dello stato così come si presenta nella realtà e non come dovrebbe essere in base a principi religiosi e moralistici. A suo giudizio le regole del comportamento morale non sono adatte a essere applicate al governo dello Stato.

Nel suo *Treatise of Human Nature* Hume introduce una netta separazione fra le affermazioni che riguardano ciò che è, e quelle che si riferiscono a ciò che deve essere o non essere. Le prime stabiliscono relazioni di fatto mentre le seconde sono di tutt'altra natura. Hume lamenta che spesso si tende a passare da affermazioni di fatto a giudizi su ciò che è buono o cattivo senza rendersi conto del salto logico che si sta facendo.

In ogni sistema morale in cui finora mi sono imbattuto, ho sempre trovato che l'autore va avanti per un po' ragionando nel modo più consueto, e afferma l'esistenza di un Dio, o fa delle osservazioni sulle cose umane; poi tutto a un tratto scopro con sorpresa che, al posto delle abituali copule è o non è, incontro solo proposizioni collegate con un deve o un non deve; si tratta di un cambiamento impercettibile, ma che ha, tuttavia, la più grande importanza. Infatti, dato che questi deve, o non deve, esprimono una nuova relazione o una nuova affermazione, è necessario che siano osservati e spiegati; e che, allo stesso tempo, si dia una ragione per ciò che sembra del tutto inconcepibile, vale a dire che questa nuova relazione possa costituire una deduzione da altre relazioni da essa completamente differenti (Hume, 1739/1951, p. 469)².

Nessuna affermazione prescrittiva può essere dedotta da un'affermazione di fatto senza una chiara spiegazione di come questo passaggio abbia luogo. Questa idea, denominata legge di Hume o ghigliottina di Hume, ha avuto un'influenza determinante nell'evoluzione del pensiero etico moderno e nell'affermazione della dicotomia fra fatti e valori con l'avvento del positivismo. I fatti hanno la loro base nel mondo reale, nel senso che sono idee che rispecchiano i meccanismi di funzionamento di quest'ultimo, mentre i valori sono idee soggettive che, secondo Hume, originano dai nostri sentimenti e passioni.

Benché l'influenza del pensiero del filosofo scozzese sugli sviluppi della filosofia morale si sia manifestata soprattutto nel Novecento, le sue idee introducevano un ulteriore elemento a sostegno dell'indipendenza del dominio della conoscenza della realtà da quello prescrittivo dell'etica.

Il pensiero di Adam Smith, considerato da molti come lo spartiacque che segna il passaggio verso la concezione moderna dell'economia come scienza e la sua emancipazione dall'etica, si inserisce in questo clima culturale che, in seguito alle scoperte della scienza newtoniana e alla diffusione dell'illuminismo, tendeva verso una concezione della realtà non più teologica bensì meccanica e dominata da rapporti interni di causa-effetto. Questa interpretazione si basa soprattutto sull'idea smithiana della mano invisibile di cui si parla in un celeberrimo passo della *Ricchezza delle Nazioni*.

² Le citazioni tratte da testi in lingua straniera sono tradotte dall'autore.

Ogni individuo lavora necessariamente per rendere il reddito annuale della società il più grande possibile. In genere non intende promuovere l'interesse pubblico, né sa in che misura lo sta promuovendo [...]. Egli ha in mente solo il proprio guadagno e in questo, come in molti altri casi, è guidato da una mano invisibile a promuovere un fine che non rientrava nelle sue intenzioni (Smith, 1776/2007, p. 168).

L'idea che le decisioni economiche degli individui siano motivate dall'interesse personale è ribadita in un altro passo altrettanto celebre.

Non è certo dalla benevolenza del macellaio, del birraio o del fornaio che ci aspettiamo il nostro pranzo, ma dal fatto che essi hanno cura del proprio interesse. Noi non ci rivolgiamo alla loro umanità, ma al loro egoismo e con loro non parliamo mai delle nostre necessità, ma dei loro vantaggi (Smith, 1776/2007, p. 10).

I passi citati sono stati generalmente interpretati nel senso che la morale non ha alcun ruolo nel funzionamento dell'economia che si basa esclusivamente sulla razionalità e sull'interesse personale degli agenti. Gli effetti delle scelte individuali sono involontari, in che senso quindi possono avere a che fare con la morale? Questa interpretazione del pensiero di Smith è ancora oggi largamente dominante fra gli economisti, soprattutto fra coloro che si richiamano al positivismo e alla scuola di Chicago di Friedman, Becker e Stigler³ ma anche, meno consapevolmente, dai molti che non hanno una formazione metodologica né una profonda conoscenza della storia del pensiero economico⁴. In realtà essa discende da una lettura parziale delle opere dell'economista e filosofo scozzese che tende a relegare in secondo piano gli scritti di filosofia morale, come *La Teoria dei Sentimenti Morali* (Smith, 1759/1976), e a porre al centro della scena *La Ricchezza delle Nazioni*. Recentemente questa interpretazione riduttiva è stata messa in discussione da diversi studiosi (Sen, 1987a; Young, 1997; Alvey, 1999, 2007; Werhane, 2006; McCloskey, 2008; Halteman e Noell, 2012).

Amartya Sen, che ha contribuito considerevolmente alla reinterpretazione del pensiero di Smith, così commenta:

³ Cfr. a questo proposito Evensky (2005) p. 245.

⁴ La storia del pensiero economico è progressivamente scomparsa da gran parte dei corsi universitari di economia con il risultato che, per non pochi economisti, la conoscenza dei grandi pensatori del passato è quantomeno impressionistica e si adagia facilmente su alcuni luoghi comuni.

Sebbene molti ammiratori di Smith non sembrano essere andati molto oltre questo punto riguardo al macellaio e al birraio, perfino una semplice lettura di questo passo indicherebbe che ciò che Smith sta facendo qui è specificare perché e come le normali transazioni hanno luogo nel mercato e perché la divisione del lavoro funziona, che è l'oggetto del capitolo in cui il passo è riportato. Ma il fatto che Smith ritenesse molto comuni gli scambi reciprocamente vantaggiosi non implica affatto che egli considerasse l'amore di sé come la base di una buona società. Di fatto egli pensava esattamente l'opposto. Non riteneva che la salvezza dell'economia potesse fondarsi su un'unica motivazione (Sen, 1987a, p. 23).

La rivisitazione del pensiero di Smith parte da una lettura più attenta della *Teoria dei Sentimenti Morali*. Quest'opera rivela aspetti del suo pensiero difficilmente conciliabili con una interpretazione puramente economicistica. Essa offre una teoria generale della natura umana e della moralità che informa di sé le successive e più note riflessioni sul funzionamento dell'economia nella *Ricchezza delle nazioni* e della legge nelle *Lezioni sulla giurisprudenza* (Smith, 1763/1976).

Smith riteneva che il comportamento umano fosse influenzato assai più dalle passioni e dalle emozioni che da un calcolo razionale dei costi e dei benefici. Gli individui hanno passioni simili e si immedesimano facilmente nelle emozioni degli altri. Smith chiama "simpatia" questa capacità innata di immedesimazione. Grazie a essa gli individui hanno una disposizione alla benevolenza nei confronti del prossimo e ne cercano l'approvazione e l'ammirazione. Tutto questo contribuisce a temperarne i comportamenti poiché l'approvazione altrui non può prescindere dalla comprensione e dal rispetto per i loro sentimenti e punti di vista. Pertanto gli uomini hanno una forte motivazione ad agire secondo gli standard morali prevalenti che può spingerli fino al punto di optare per una certa linea di condotta anche quando è in conflitto con il proprio interesse personale.

La simpatia è importante nel promuovere i sentimenti prosociali, in quanto costituisce un filtro capace di attenuare le spinte egoistiche che con essa coesistono nell'animo umano. La tendenza a immedesimarsi negli altri permette di superare i limiti ristretti del proprio interesse personale e di apprezzare meglio quello più generale della società. Il buon funzionamento della società richiede però qualcosa di più, è necessario un criterio di valutazione morale imparziale e oggettivo che vada al di là del semplice desiderio di essere apprezzati dagli altri.